

Guido Scaravilli, *Soggettività e Quarto Stato. Modalità della rappresentazione interiore nella narrativa realista e naturalista*, Lausanne, Peter Lang, 2024, 442 pp., € 59,95

Il saggio di Guido Scaravilli si pone l'obiettivo di studiare l'insorgere della rappresentazione del Quarto Stato nella narrativa dell'Ottocento italiano e francese, in un corpus che da *I promessi sposi* di Manzoni giunge ai capolavori della stagione verista. Una particolare attenzione è riservata alle modalità con cui la scrittura favorisce l'emergere dell'interiorità dei personaggi del mondo popolare.

Quest'ultimo aspetto è forse il più innovativo proposto dal saggio: l'autore, infatti, specifica nelle *Premesse teoriche* gli strumenti d'analisi di cui si servirà, desunti dagli studi narratologici di autori generalmente poco presenti nel dibattito italiano, “sensibilmente in ritardo nella ricezione di narratologie alternative a quella genettiana” (Scaravilli 2024, 15), salvo alcune eccezioni. Le pagine introduttive sono quindi dedicate a una messa a fuoco della proposta critica di F.K. Stanzel, A. Banfield, D. Cohn e K. Hamburger (le cui opere principali mancano al giorno d'oggi di una traduzione in italiano), soprattutto per quanto riguarda la centralità attribuita al personaggio in quanto “istanza fondamentale, senza la quale le dinamiche profonde della narrativa non potrebbero intendersi” (Ibid.: 22).

Il primo capitolo (*Contaminazioni e interferenze: forme della soggettivazione ne «I promessi sposi»*) è dedicato inizialmente a quello che l'autore definisce un “attraversamento narratologico” (Ibid.: 33) del capolavoro manzoniano attraverso la teoria di Stanzel: il narratore espone al lettore la vicenda di Renzo e Lucia attraverso delle movenze diegetiche tipiche della situazione narrativa figurale, che tuttavia lasciano spazio a delle zone d'interferenza tra la propria prospettiva e quella dei personaggi, quasi delle vere e proprie “isole di soggettivazione” (Ibid.: 36) che rendono conto a pieno di quella “tensione alla dialogicità polifonica” (Ibid.) che costituisce una marca fondamentale del romanzo. È necessario anticipare come uno dei pregi principali di questo sag-

gio sia la costante attenzione che l'autore riserva ai testi presi in analisi: difatti, il capitolo si conclude con un accurato sondaggio dei meccanismi narratologici che sorreggono il romanzo manzoniano, proponendo una serie di luoghi testuali vengono identificati di volta in volta i procedimenti in cui si esprime una soggettività diversa rispetto a quella della voce narrante (principalmente attraverso la *psiconarrazione*, il *monologo citato*, il *monologo narrato*, con le loro sottocategorie, e le combinazioni di queste modalità di presentazione della materia romanzesca).

Il focus sui *Promessi sposi* si chiude con uno sguardo al tema centrale del saggio: la rappresentazione degli umili. Renzo e Lucia si trovano spesso “al centro dell’enunciazione” (Ibid.: 55) e a loro è accordato “il privilegio di mettere a nudo i loro cuori” (Ibid.). Contrariamente a quanto afferma una tradizione critica che risale ad Antonio Gramsci e che sostiene che Manzoni non conceda mai una vera autonomia ai suoi personaggi, l’autore del saggio, pur riconoscendo la parte di verità contenuta nell’analisi gramsciana, riabilita, per così dire, la validità della vita interiore dei protagonisti del romanzo, mai ridotti a mera “materia dimessa e negletta” (Ibid.: 57). Specialmente per quanto riguarda Lucia, la voce del narratore non esita a entrare nella coscienza del personaggio, analizzandone i moti interiori e l'afflizione: tuttavia, non abdica mai alla funzione di guida. Accade diversamente per Renzo, che a tratti quasi un “alter ego” (Ibid.: 59) del narratore, data la tendenza di quest’ultimo a “cedergli la visione” (Ibid.): difatti, il monologo narrato emerge soprattutto in relazione al protagonista maschile del romanzo, soprattutto per il suo statuto all’interno del racconto, per la sua crescita all’interno di una “transizione epocale dall’economia agricola naturale al modo di produzione borghese” (Ibid.: 60). Manzoni per primo, quindi, sceglie di non ridurre i personaggi popolari alla mera dimensione comica e crea una voce narrante che sia in grado di penetrare nell’interiorità dei suoi protagonisti. L’accesso alla coscienza di Renzo e Lucia, tuttavia, non corrisponde a una separazione del piano del narratore da quello dei personaggi.

Il secondo capitolo (*Forme della soggettività umile. Balzac e Sand nel racconto campagnolo europeo*) si sofferma sul racconto campagnolo francese e in particolare sui *romans rustiques* di Balzac e Sand, di cui analizza rispettivamente *Les Chouans*, *Le Médecin de campagne*, *Le Curé de village* e *Les Paysans* e *Les Veillées du chanvreur* (*La Mare au Diable*, *François le champi*) e *Les Maîtres sonneurs*. All’interno di questa corrente, all’altezza della metà del secolo, “i contadini diventano portatori di caratteri e valori propri, [...] figure

minuziosamente connotate, e organiche al loro sfondo antropologico” (Ibid.: 65). Si tratta una svolta fondamentale per quanto riguarda la rappresentazione del Quarto Stato, dato che in questo periodo i suoi componenti “diventano portatori di caratteri e valori propri, di volta in volta interessanti o indifferenti o ridicoli” (Ibid.: 65), in parte grazie alla situazione socio-politica ed economica del momento, che ha portato a una generale riconfigurazione della figura del contadino nell’immaginario collettivo. In Balzac l’accesso alla rappresentazione interiore dei personaggi della classe popolare è generalmente negato e i suoi componenti sono visti soprattutto dall’esterno, mentre la narrazione viene filtrata dall’occhio dei personaggi borghesi. Ci sono tuttavia delle eccezioni: si veda il caso di Francine, negli *Chouans*, ai cui pensieri viene conferita “una tonalità elegiaca” (Ibid.: 78), o quello di Péchina, nei *Paysans*, che si distingue rispetto alla massa irosa che l’attornia grazie a un’educazione che le ha donato un “carattere socialmente ibrido” (Ibid.: 95). La narrativa di Sand, d’altro canto, mantiene un occhio di riguardo costante nei confronti della campagna, favorito dall’amore per la sua regione natale, il Berry, e si distacca notevolmente dalla “conoscenza superficiale” (Ibid.: 97) di Balzac, che aveva fatto della città di Parigi il suo centro d’interesse quasi privilegiato. Come sottolinea l’autore del saggio, Sand si pone in linea con la visione rousseauiana della campagna come luogo armonioso e confortante, rendendola tuttavia più “individuata” (Ibid.: 101) e sottolineandone la componente folklorica. In *Les Veillées du chanvreur* la dimensione orale del narratore popolare nasconde la presenza di un’istanza ordinatrice, del narratore effettivo, che non soltanto gestisce la narrazione ma media la rappresentazione dell’interiorità dei personaggi, mentre in *Les Maîtres sonneurs* tutto ciò subisce “uno stravolgimento” (Ibid.: 121), dal momento che l’autrice dona direttamente la parola al personaggio popolare, che si fa rappresentante degli ideali della sua classe sociale e del suo territorio.

Il terzo capitolo (*La letteratura «rusticale»: il personaggio popolare tra autonomia ed eteronomia*), dopo una parentesi introduttiva riguardante la questione contadina in seno al Risorgimento, attraversa la letteratura rusticale italiana analizzando alcuni romanzi e racconti di Carcano, Percoto e Nievo. Per quanto riguarda il primo, l’analisi dell’*Angiola Maria* permette di mettere in luce la tendenza stilistica principale dell’autore, ossia la sua predilezione per “una voce narrante intrusiva, poco propensa a rinunciare alla sua funzione interpretativa anche quando a essere rappresentata è la coscienza del personaggio” (Ibid.: 140). Nelle pagine di Carcano prevale la situazione narrativa autoriale,

per usare la terminologia di Stanzel, e tra il mondo del narratore e quello dei personaggi campagnoli sussiste uno iato, non si collocano mai allo stesso livello. I racconti di tema friulano di Percoto nascondono una partecipazione alle sofferenze dei contadini, dei quali la scrittrice descrive la situazione materiale e al contempo la dimensione interiore: mentre di *Lis cidulis* l'autore del saggio sottolinea l'ambiguità e lo spessore problematico, che pongono il testo al di là di un pedagogismo semplificatorio, l'analisi di *Un episodio dell'anno della fame* permette di recuperare la lezione di Orlando, suggerendo come “il rimosso sociale si esprima attraverso il canale della soggettività popolare” (Ibid.: 168). Il capitolo si chiude con una lettura di alcuni testi nieviani: di un romanzo – *Il Conte Pecorajo* – e di due racconti – *La nostra famiglia di campagna* e *Il milione del bifolco*. Già dagli *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* per Nievo si pone la questione fondamentale di una letteratura accessibile a un vasto pubblico e che faccia propri contenuti e modalità espressive della classe popolare, a cui l'autore cede talvolta la parola direttamente (è il caso di Carlone, che si esprime liberamente conservando un'inflessione popolaresca che trova un riflesso immediato nella materia narrata).

Il quarto capitolo (*Soggettività e Quarto Stato nella narrativa naturalista*) si concentra nuovamente sul versante francese del *corpus*, delineando una somma delle modalità di rappresentazione negli umili nella stagione del naturalismo. Capitale nella storia della rappresentazione della classe popolare è il ruolo ricoperto da *Germinie Lacerteux* dei fratelli Goncourt. Nel racconto della patologia e delle vicissitudini della protagonista giunge a maturazione letteraria “la rivoluzione epistemologica dell'impressionismo” (Ibid.: 206): conseguentemente il *medium* narrativo si fa carico della percezione del personaggio, mimandone i mezzi espressivi. Viene ricordato tuttavia quanto la scelta di fare di *Germinie* la protagonista del testo risieda più che altro nella sensibilità nervosa del soggetto e nel suo stato alterato, più che nella sua collocazione sociale, facendo del romanzo un “opera-soglia” (Ibid.: 210). Con Zola la situazione cambia: la necessità di ampliare l'orizzonte tematico e la scelta di non limitare la selezione della materia romanzesca a ambienti borghesi o altolocati fanno sì che il Quarto Stato conquisti in diversi romanzi il primo piano, seppur attraverso personaggi ‘eroici’ e irregolari che rivelano “una difficoltà costitutiva, anche per lo scrittore naturalista, nell'attribuire a un soggetto come il proletariato (urbano e rurale) il privilegio estensivo della *mediacy*” (Ibid.: 212). Vengono presi in considerazione *La Fortune des Rougons*, *L'Assommoir*, *Germinal* e *La*

Terre in un'analisi minuziosa che esplora con cura la dimensione narratologica di ciascun romanzo e dimostra come, nonostante la vulgata, gli scrittori affini al naturalismo e al verismo “non si limitarono a riportare sulla pagina le loro azioni, gesti e parole” (Ibid.: 196) ma si impegnarono per penetrare nella soggettività del personaggio, “spingendosi per introspezione tra le pieghe del suo pensiero” (Ibid.).

Il quinto e ultimo capitolo (*Umiltà e soggettivazione nella narrativa verista*), scandito in tre sezioni relative ai principali autori del verismo italiano (Verga, De Roberto e Capuana), prosegue nell'analisi iniziata nel quarto capitolo. Del variegato corpus verghiano vengono presi in considerazione *Vita dei Campi*, *I Malavoglia*, le *Novelle rusticane* e il *Mastro-don Gesualdo*. In *Rosso Malpelo* e in *Jeli il pastore*, anche se contenuti nella stessa raccolta, le strategie narrative si differenziano: mentre nel racconto della storia di Rosso si alternano momenti di visione dall'esterno del protagonista e dei suoi gesti e momenti in cui il narratore riporta indirettamente i pensieri del bambino, donandogli talvolta una tonalità elegiaca, nella storia del giovane pastore la presenza della voce narrante è più esplicita e la soggettività di Jeli più marcata. In entrambi i racconti, a ogni modo, si esplicita il tentativo verghiano di abbandonare gli schemi utilizzati nei romanzi e nei racconti precedenti e di creare una voce narrante più vicina a quella dei personaggi. Con *I Malavoglia* si realizza questo obbiettivo: il narratore volta per volta si fa carico di riflettere le prospettive dei personaggi e i loro punti di vista, in una coralità screziata e percorsa da diverse infrazioni (come accade per la famiglia Malavoglia). Le cose cambieranno dopo il primo romanzo dei *Vinti*: con le *Novelle rusticane*, all'interno delle quali la narrazione sempre più desolata e dissonante fa da *pendant* alla degradazione generale subita dai personaggi, mentre a venire scardinata nel *Mastro-don Gesualdo* è il tessuto della narrazione, che si fa maggiormente “pluridiscorsivo” (Ibid.: 340), caratterizzato da “figuralizzazioni plurali” (Ibid.: 344) e “zone miste” (Ibid.). De Roberto, dal canto suo, riserva lo scavo interiore alle classi elevate, coerentemente all'idea che lo sguardo ravvicinato alla psicologia dei personaggi sia possibile in caratteri affini a quelli dell'autore. Il Quarto Stato, di conseguenza, viene osservato più che analizzato. Nonostante ciò, l'accesso alla psicologia degli umili viene reso possibile in alcuni testi, come in alcune novelle tratte da *La Sorte* e dai *Processi verbali* (e in alcuni racconti di materia bellica). La massa popolare non è assente nemmeno dal romanzo più celebre di De Roberto, *I Viceré*: gli umili vengono rappresentati in una sottomissione al ceto nobiliare,

come una “collettività amorfa” (*Ibid.*: 362) che si ribella, in un certo senso, a chi la sovrasta attraverso dei commenti che vengono resi attraverso l’indiretto libero, che di volta in volta assume diverse funzioni (secondo l’autore del saggio può assumere una funzione commentativa, una funzione di straniamento e una funzione metanarrativa). Nonostante la decisione di non approfondire l’opera di Capuana allo stesso modo rispetto a quanto fatto per Verga e De Roberto, la chiusura del capitolo è dedicata all’analisi di alcuni racconti tratti da *Le Paesane*, di *Scurpiddu* e di *Il Marchese di Roccaverdina*. Spesso le scelte narrative di Capuana rispetto alla rappresentazione dei Quarto Stato si risolvono nella “riproposizione, senza scarti rilevanti, di una casistica già ampiamente approfondita” (*Ibid.*: 375).

Uno dei pregi principali di questo saggio, come è stato anticipato, è la scelta fatta dall’autore di mettere al centro della riflessione i testi, in modo da cimentarsi in un’analisi che non sia aprioristica e astratta, ma verificabile empiricamente e costruita minuziosamente, nel rispetto delle divergenze e convergenze tra autori, decenni e correnti letterarie. I romanzi e le novelle, attinte dal panorama italo-francese, vengono analizzati con cura nella loro dimensione narrativa e contenutistica, permettendo al lettore l’accesso a una tematica di capitale importanza per quanto riguarda la narrativa ottocentesca. Dal romanticismo al naturalismo “gli umili” si sono affacciati in modalità diverse e in maniera sempre maggiore nel panorama letterario e lo studio di Scaravilli ha il merito di essersi soffermato su dei testi fondamentali e altamente rappresentativi del periodo e di avere scelto una chiave d’accesso alla materia – l’analisi narratologica dell’emergere dell’interiorità – che permette di mettere in luce alcune questioni fondamentali inerenti agli autori e alle correnti prese in considerazione. I capitoli dedicati al naturalismo e al verismo, per fare un esempio, contribuiscono a smentire l’idea che si tratti di fenomeni esclusivamente incentrati sulla materia e sull’esteriorità, al riparo da qualsiasi forma di analisi dell’interiorità. Si tratta di una ricerca complessa e tuttavia lineare, grazie alla scansione cronologica della materia e alla linearità della scrittura che ne rendono i risultati chiari e di forte interesse.

NICOLE VALERI
Università degli Studi di Siena